

LICEO CLASSICO STATALE «GIUSEPPE PARINI»

MILANO

Figli dell'anno zero

di

Bianca Bassani
Virginia Griffini
Valeria Magnani
Andrea Mosca

Insegnante referente: Massimo Pontesilli



Buona notte, cari fedeli ascoltatori. *Figli dell'anno zero* è arrivato alla sua ultima puntata, e a chiudere questa lunga esplorazione del nostro passato abbiamo chiamato un figlio dell'anno zero che ha recentemente scoperto una parte della sua vita rimasta sconosciuta a lui stesso per molti anni.

Reiner, cosa ha significato per lei essere un figlio dell'anno zero?

«Naturalmente, ha significato tante cose insieme, ma forse – pensandoci bene – ci sono due sensazioni che più di altre ricorrono nella mia vita, quella di non poter avere radici e quella di essere incatenato al suolo e non potermi liberare. Essere nati a Berlino nel '45 significa non poter avere un passato, e perciò non poter neanche avventurarsi verso il futuro. L'anno zero, per me e per molti, non è stato un inizio».

Quindi, la sua è stata un'infanzia penosa...

«Al contrario, è stata un'infanzia breve ma molto felice. I tempi più duri non li ho vissuti, perché ero troppo piccolo. Però capivo che c'era qualcosa di strano intorno a me, qualcosa che nei miei primi anni era per me solo un nome, *guerra*. Ma non ne sapevo nulla, era solo una brutta cosa che vedevo negli occhi dei “bambini di guerra”, che avevano avuto la sfortuna di nascere qualche anno prima di me e avevano perso il padre, spesso entrambi i genitori, addirittura l'intera famiglia. Poi, a scuola tutto sembrò chiarirsi: quella brutta cosa che ancora si respirava era il fascismo, il frutto maturo del capitalismo che aveva infettato la mente di tanti tedeschi e aveva rovinato la Germania. Contro questo mostro non avevamo mai smesso di combattere, noi comunisti tedeschi. Certo, clandestinamente. Ma il grande popolo sovietico aveva estirpato il male dalla nostra terra resistendo all'assalto di Hitler per poi sconfiggerlo».

Questa era la lettura che si dava a est.

«Ora lo so bene, ma a quel tempo come potevo pensarla diversamente?»

E come veniva interpretato l'olocausto?

«Sapevo del problema ebraico, ma il vero tema, per noi, era l'eroica lotta che l'antifascismo aveva sostenuto contro il male».

Perciò, la politica fu sempre molto presente nella sua vita.

«Non proprio. A scuola se ne parlava, ma in casa, quando la famiglia si riuniva parlavamo d'altro. Sentivo che mio padre preferiva evitare certi argomenti e questo mi dava l'impressione che qualcosa di strano persistesse nel nostro passato. Del resto, noi eravamo comunisti, quindi dalla parte giusta, però eravamo anche tedeschi. Credo che venisse da qui il mio senso di sradicamento».

Ha parlato di un'infanzia felice. Cosa la rendeva tale?

«Ho avuto la fortuna di non patire troppe privazioni: mio padre era un medico. Poi, avevo un carattere allegro, direi esuberante. Ricordo la colonia estiva a Rügen: c'erano molti bambini, almeno cinquanta, di età diverse. È uno dei ricordi più belli della mia infanzia».

Tanti amici, quindi.

«Solo uno. Gli altri erano compagni di giochi, poi compagni di studi, ma uno solo fu per me un compagno di vita. Si chiamava Bertholdt, e oggi lo piango come l'unica cosa vera della mia vita».

Cosa intende dire?

«Ho sempre avuto l'impressione che nessuno mi dicesse la verità. A casa, di certe cose non si parlava, e quando capitava, molto rimaneva non detto. A scuola, invece, si parlava tanto, ma tutti sembravano recitare. Crescendo, poi, capii anno dopo anno che c'era qualcosa chiamato Stasi, e per questa ragione era meglio non parlare di argomenti "sbagliati", o comunque era meglio non essere interamente sinceri. Ma con me Bertholdt era limpido, e io con lui. In tutto ciò che facevo, sentivo di non essere completamente libero, ma la nostra amicizia era un'isola di libertà. Mi sbagliavo, perché anche il nostro legame fu sorvegliato e manipolato, ma comunque sapevo che da lui non dovevo temere proprio nulla».

Ci racconti un po' di questo suo amico con cui aveva un legame così profondo.

«Beh, allora, io e Bertholdt eravamo amici sin dall'asilo, dove ci siamo conosciuti per la prima volta. Ho sempre avuto questo sentimento di conoscerlo da tutta la vita. Non so bene come spiegarlo, ma era come se il suo carattere, riservato, silenzioso, timido, compensasse il mio, rumoroso, spavaldo, aperto. Bertholdt aveva nel carattere ciò che io non avevo: riusciva a fare cose che io non ero capace di fare e viceversa, per questo c'era una continua ammirazione reciproca tra di noi. Soprattutto, come dicevo, lui mi accettava così com'ero. Il mio infantile senso di superiorità, io lo nascondevo a tutti, perché sapevo bene quanto fosse biasimato chi dava l'impressione di voler emergere sugli altri in spregio all'egualitarismo. Ma Bertholdt rideva compiaciuto delle mie sbruffonate. Anche lui, del resto, fingeva sempre, perché anche i taciturni come lui erano malvisti dai maestri e dai compagni per sospetta asocialità e snobismo».

Di cosa era fatta la vostra amicizia? Come erano le vostre giornate?

«I miei genitori riuscivano a passare molto poco tempo a casa, dunque passavamo tutte le giornate insieme, e anche qualche notte, quando i miei genitori avevano entrambi il turno notturno. Anche i suoi genitori lavoravano, ma non sapevo cosa facessero, vedevo solo che avevano molto più tempo libero dei miei. Insieme esploravamo Berlino Est, giocavamo a pallone, facevamo scherzi a chiunque ci capitasse a tiro, anche se di solito ero io a idearli e lui finiva per risolvere i miei casini. In più condividevamo ogni cosa: i nostri passatempi, i nostri sogni, e pure i nostri compiti. A me riusciva facile fare amicizia con tutti, ma a fine giornata rimanevamo solo noi due».

Però un giorno la situazione cambiò drasticamente per voi due, giusto?

«Esatto, un giorno i miei genitori arrivano a casa presto e mi dicono di preparare i bagagli: stavamo scappando. Erano riusciti a procurarsi un lavoro ad Ovest, usando a loro favore anche il fatto di avere un parente malato di là. Io ero furioso: tutta la mia vita era lì in quelle strade, la scuola, tutti i miei amici, Bertholdt. Non riuscii neanche ad avvisare Bertholdt: accadde tutto così velocemente che il giorno dopo ero già nella nuova casa. Dopo qualche giorno, festeggiai da solo il mio sedicesimo compleanno».

Ma non fu la fine del vostro rapporto.

«La situazione sembrava disperata, ma io e Bertholdt alla fine trovammo comunque il modo di tenerci in contatto, e la nostra amicizia speciale si preservò. Tutto iniziò quando, dopo qualche settimana che me n'ero andato, la professoressa di inglese, di cui io in realtà non sapevo proprio niente, ci fece scrivere delle lettere. In quel momento mi si accese una lampadina e decisi di provare a scriverne una a Bertholdt. Fu una grande sorpresa per Bertholdt, ma sono sicuro che

fu felice quanto me nello scoprire che c'era un metodo per continuare a parlarci, soprattutto quando, dopo la mia prima lettera, fu costruito il muro».

Ha ancora queste lettere?

«Sì, e questo pomeriggio le ho riesumate dalla tomba dei ricordi e ne ho portate alcune qui per rileggerle con voi. Questa qui fu la prima in assoluto che mandai a Bertholdt.

Caro Bertholdt,

ti manco, non è vero? Non preoccuparti, non sono morto. Non ancora, almeno.

Ovviamente i miei genitori dovevano decidere di trasferirsi nel mezzo dell'anno scolastico senza dirmi niente, come se non sapessero che tutta la mia vita era lì, e adesso mi tocca praticamente ricominciare da zero senza neanche avere il tempo di abituarli alla nuova situazione, ma è meglio che non inizi a lamentarmi dei miei genitori, sennò non smetto più.

Sai, da quando sono arrivato ho esplorato un po' in giro, e nonostante siamo così vicini ci sono così tante cose diverse da casa. Ho notato subito i palazzi, sono molto colorati, pieni di finestre e alcuni hanno anche forme strane. Non capisco perché si siano complicati così tanto la vita.

Stranamente da quando sono arrivato non ho ancora visto delle rotaie, o un tram, però ci sono un sacco di autobus e linee metropolitane, così tante che mi stavo per perdere.

Ah, poi ieri hanno iniziato a mettere un enorme cartellone sul palazzo davanti a casa mia, come faranno a guardare fuori dalla finestra non si sa. È un rettangolo rosso enorme con una bottiglia enorme sopra e scritto in bianco e corsivo Coca Cola, a causa di questo ogni volta che mi sveglio ho sete e una voglia di Coca Cola pazzesca...

Nelle mie peripezie esplorative (e anche per ordine di mia madre) mi sono ritrovato in un supermercato, non hai idea di che shock: non c'era neanche uno, e dico uno, dei prodotti che compriamo di solito, cioè i prodotti sono quelli, ma hanno tutti nomi strani mai sentiti. Sono invecchiato di qualche anno lì dentro. Ho anche trovato la famosa Coca Cola, non è male, è simile alla Vita-Cola, ma più dolce. Mi manca berla con te e gli altri dopo le partite di calcio al parco.

Spero tu non ti stia annoiando troppo senza di me.

Scrivimi. È un ordine.

Reiner

P.s.: Ho iniziato a studiare inglese, non è così diverso dal tedesco, me la sto cavando.

P.p.s.: Sono così gentile che ti ho messo un regalino nella busta, mi ringrazierai dopo.

Ero sicuro che la mia lettera non sarebbe mai giunta al destinatario; invece – con mia grande sorpresa – un paio di settimane dopo mi arrivò la risposta di Bertholdt. Ero fuori di me, fantasticavo già un epistolario infinito, che sarebbe passato alla storia, come quello di Abelardo ed Eloisa.

Eviterò di leggere tutta la risposta, perché era lunghissima, cosa che mi diede una grande soddisfazione.

Caro Reiner,

cosa ti è venuto in mente?? Partire così senza dire niente?? Sai che infarto mi è venuto quando non ti sei presentato né a scuola né al parco, e poi sono andato a casa tua e l'ho trovata vuota? Giuro che se farai qualcosa del genere di nuovo scavalcherò il confine e verrò a darti uno schiaffo personalmente. Per questa volta invece ti perdono, a patto che tu continui a scrivermi, ok? Non c'è molto da fare qui senza di te, quindi il minimo che puoi fare è raccontare delle tue avventure dall'altra parte.

Sono sorpreso che lì da te non sia poi così diverso, da quello che ci dicono sempre lo credevo un mondo completamente opposto.

Se riesci, insieme ai tuoi "regalini" prova a mandarmi delle cartoline o delle foto, sono curioso di vedere com'è la città, finché non potrò vederla con i miei occhi. Certo sarebbe più divertente poterla esplorare insieme, come facevamo quando eri qui con me.

Qui a casa non è cambiato molto da quando te ne sei andato.

Non so se te lo ricordi, ma quest'anno mia sorella ha compiuto 14 anni, quindi c'è stato il suo Jugendweibe, ma visto che alla festa c'erano solo i suoi amici non vedevo l'ora che finisse. Se ci fossi stato tu probabilmente sarebbe stato più divertente, come quando la tua copia di Weltall Erde Mensch è finita fuori dalla finestra cinque minuti dopo averla ricevuta, e ovviamente ti ho dovuto coprire io mentre andavi a recuperarla.

Hai visto il muro? Sembra che non potremo veramente vederci più. Non so cosa farò adesso che non possiamo più andare all'avventura insieme e passare le giornate a parlare tra di noi. Almeno possiamo continuare a scriverci, e, chi lo sa, magari presto diranno che non è più necessario e lo tireranno giù. Sarebbe bello.

Io sono andato a vederlo l'altro giorno, ma non mi sono potuto avvicinare troppo, sembra che servirà un permesso anche per visitare le persone molto vicine al confine e mio padre non ha voluto rischiare, soprattutto adesso che l'hanno promosso e dice che qualcuno dei suoi colleghi potrebbe vederlo, un po' paranoico secondo me. Ti ricordi quando volevi capire a tutti i costi che lavoro faceva? Non l'ho ancora capito.

Spero ti stia trovando bene nella nuova scuola, cerca di non infastidire troppo i tuoi nuovi compagni.

E così via».

E così iniziò la vostra "nuova" amicizia, c'era qualcosa di particolare di cui parlavate?

«No, per niente. Ci scrivevamo di tutto, dalle lezioni del giorno a cosa avevamo mangiato a pranzo. Tutto ciò che ci accadeva e sembrava anche un minimo importante finiva nella lettera della settimana. Poi a volte c'erano quelle occasioni che ti capitano una volta nella vita, e allora le lettere parlavano solamente di quello».

Ci può raccontare una di queste occasioni?

«Ma certo. Fra tutte quante, questa è stata una delle più significative, perché mi ha dato la possibilità di ragionare di più sulla situazione che si era creata. È stato quando Kennedy venne a Berlino; fu una grande sorpresa per me. Non lo conoscevo molto bene all'epoca, ma, quando fece quel discorso, le sue parole mi hanno come catturato. Mi ricordo ancora oggi la data: il 26 giugno del 1963.

Caro Berthold

non hai idea di quanto sia felice oggi: sto esplodendo di felicità. Mi sento come quella volta che ho preso dieci nell'interrogazione di storia, ricordi? Avevo studiato come un matto, giorno e notte e alla fine i risultati si sono visti; non immagini che soddisfazione è stata superare Thomas, il secchione della classe. Ero così felice e carico che quel giorno ho attraversato mezza città correndo. Comunque, ritornando al presente, ti spiego la ragione del mio buonumore. Ieri è stata una giornata fantastica: infatti è venuto qui a Berlino John F. Kennedy, il presidente degli Stati Uniti. Non lo conosci? Tranquillo, neanch'io all'inizio sapevo bene chi fosse, ne avevo solo sentito parlare in giro. Comunque ha fatto un discorso molto bello riguardo al muro, non so se anche tu l'abbia sentito, ma ne valeva la pena. Diceva che il muro è un'offesa non solo contro la storia, ma anche contro l'umanità. Concordo pienamente con quello che ha detto: infatti ci sono tante famiglie che in questo

momento sono divise dal muro e che non hanno la possibilità di vedersi, di abbracciarsi, di parlarsi. Infine ha concluso dicendo: "Ogni uomo libero, ovunque viva, è cittadino di Berlino. E, dunque, come uomo libero, sono orgoglioso di dire: Ich bin ein Berliner". Queste ultime parole mi sono rimaste e mi rimangono tuttora impresse e continuano a ripetersi nella mia mente come il ritornello di una canzone. Devo dire che questo discorso mi ha molto incoraggiato e mi ha dato molta positività. Infatti sono sicuro che presto tutta questa storia finirà e che noi potremo finalmente rivederci e ritornare alla vita di prima. Adesso devo proprio salutarti: devo finire un compito per domani. Mi raccomando, rispondimi presto,
Reiner

Pochi giorni dopo lessi la risposta.

Caro Reiner,
ho ricevuto la tua lettera. Sono felice che tu sia di buon umore: questo fa stare meglio anche me. Purtroppo non sono riuscito a sentire il discorso: ieri mio padre ha voluto che le finestre di casa nostra rimanessero chiuse e mi ha intimato di non uscire, non capisco il perché; comunque alla fine faceva un caldo bestiale e non ho resistito; così ho aperto la finestra di camera mia, quella che si affaccia dalla parte del muro, ma non ho sentito nulla: forse il discorso era terminato. Che peccato! Mi sarebbe piaciuto poterlo sentire, ma da noi non è giunta nessuna notizia al riguardo; e non capisco il comportamento di mio padre. Forse lui sapeva qualcosa e me l'ha voluto tenere nascosto. Comunque sono d'accordo sul fatto che il muro separa molte famiglie e amici, come noi due, per esempio, e non è giusto. Non ti nascondo che a volte faccio molta fatica, mi sento solo e isolato e in questo le tue lettere mi sono di grande aiuto: mi colorano le giornate, tenendo viva in me la speranza in un futuro migliore, in cui nulla possa più separarci.
Aspetto presto tue notizie dal "mondo occidentale"!
Ti saluto,
Berthold»

E così le vostre lettere sono diventate anche testimonianze di grandi eventi storici. Continuarono per tutto il periodo in cui eravate separati?

«Per molti anni ci scrivemmo regolarmente, e non finivamo mai di lodare la *Deutsche Post* per la sua efficienza: tutte le nostre lettere venivano regolarmente recapitate, tanto che non credemmo mai alle insistenti voci di controlli della corrispondenza e sparizioni di lettere o pacchi. Tristemente, con il tempo la nostra distanza si fece sempre e sempre più marcata, e non parlo di quella spaziale, ma di quella ideologica. Lui era circondato dal regime e da voci su come l'Ovest fosse terribile e odiasse l'Est, io ero circondato da persone che discutevano su quanto fosse da odiare tutto ciò che anche solo richiamava il comunismo e l'Unione Sovietica. E così a poco a poco queste differenze vennero a galla sempre di più nelle nostre lettere, fino a quando non scoppiò un litigio vero e proprio che pose fine alla nostra corrispondenza».

Ci fu un evento particolare che potremmo indicare come la goccia che fece traboccare il vaso?

«Sì, e pensandoci adesso mi viene da ridere per quanto fu stupido. Le ultime lettere che ci scrivemmo infatti riguardavano i mondiali di calcio del 1974. Ecco come iniziava l'ultima lettera di Bertholdt, cioè l'ultima che ricevetti:

Caro Reiner,
sono sicuro che tu hai assistito ieri alla caduta della tua nazione e spero che essendo stato allo stadio, tu abbia potuto assaporare ancora di più l'amara sconfitta. Ancora una volta, la Germania Ovest si è

dimostrata più debole rispetto alla forza della DDR. Aver avuto in campo quei due fenomeni di Müller e Beckenbauer non vi è bastato e non sono mai stato più felice. Questa è la vendetta perfetta, per quelle volte che hai riso di me, alla fine ride meglio chi ride per ultimo.

E avanti su questo tono».

E dunque da questo momento in poi non vi scriveste più?

«Esatto, da quel momento in poi non ebbi più notizie di Bertholdt. A volte ripensavo a lui, chiedendomi cosa stesse facendo, se io mancavo a lui quanto lui mancava a me. Ma non gli scrissi più. E alla fine me ne pentii.»

Questa vicenda manca ancora del finale.

«Il finale è stato scritto circa un mese fa, quando mi sono recato allo *Stasi Unterlage Archiv*. Quella mattina mi svegliai con una certa malinconia, probabilmente anche perché il mio umore è spesso influenzato dal colore del cielo, e quel giorno il cielo era grigio. Mi alzai dal letto con fatica, dopo aver fissato il soffitto per almeno mezz'ora. Come ogni altra mattina feci bollire dell'acqua per poi dopo bere un tè alla menta. Poi dovetti reagire all'apatia, avevo l'appuntamento in Normannenstrasse. Arrivato lì mi toccò aspettare un quarto d'ora a causa della lunga fila. Molte persone desideravano sapere la verità sui segreti celati dalla Stasi. Dissi il mio nome a una signorina che dopo una breve attesa mi consegnò solamente una lettera. Avevo visto persone a cui erano stati dati interi fascicoli, buste, pacchi e tanto altro, dunque rimasi un po' stupito. Solo una lettera. Sforzandomi di rimanere calmo, mentre il cuore andava per conto suo, mi sedetti e decisi di scoprire di che cosa si trattasse:

Caro Reiner,

vorrei poter avere la stessa spensieratezza che avevo nelle mie precedenti lettere per chiederti come stai e come stai procedendo per la tua strada, ma non posso. Siamo grandi ormai, adulti, non più bambini innocenti e noncuranti di ciò che ci circonda. Sono passati anni da quando ci siamo inviati l'ultimo paio di lettere. Ripensando al motivo per cui abbiamo smesso di comunicare mi viene quasi da fare due risate. Che sciocchezza rovinare un'amicizia così.

Ho deciso di inviarti questa lettera per una questione urgente. Ho deciso di festeggiare con te il tuo prossimo compleanno. Vengo per restare, perciò ho bisogno del tuo aiuto.

A questo punto starai probabilmente pensando che io sia impazzito. È un grande rischio. Se ti dicessi che non ho paura sarebbe una grossa bugia. La verità probabilmente è che voglio provare qualcosa, a te, alla mia famiglia, a coloro che hanno sempre dubitato di me, quindi soprattutto a me stesso. Il "timido e docile Bertholdt" ha finalmente deciso di fare qualcosa e di agire per una volta nella sua vita. Del resto, una delle ragioni per cui ho deciso di compiere questa impresa avventata sei tu. Anzi, sei la ragione principale. Questi ultimi anni senza le tue lettere a farmi compagnia sono stati duri. Troppo. Non vedo l'ora di riabbracciarti come facevamo da bambini e di fare un'altra di quelle lunghe partite a carte. Non preoccuparti, me la caverò.

A presto (questa volta veramente),

Bertholdt

Finii di leggere la lettera e notai grosse gocce di acqua salata sgorgare dai miei occhi. Erano incontrollabili. Decisi di non farci niente. Pensai che anche io avrei desiderato rivederlo ancora un'ultima volta, bastavano pochi minuti. Mi diedi dello sciocco per aver litigato con l'unica persona sincera che aveva preso l'impegno di essermi amico. Scoprii solamente più tardi il

motivo per cui quest'unica lettera, fra tutte quelle che ci eravamo spedite, non era giunta a destinazione. Ed era lo stesso motivo per cui Bertholdt non riuscì mai ad arrivare sano e salvo dall'altra parte del muro.

Per anni il nostro scambio di lettere era stato controllato da suo padre, funzionario della Stasi, assegnato al Dipartimento M. Era stato lui a permettere questo continuo scambio di messaggi tra noi due, tollerando che il figlio fosse in contatto con un "emigrato". Di conseguenza, egli aveva letto ogni nostra lettera, e aveva perdonato al figlio l'espressione di opinioni politiche sempre meno ortodosse. Ma l'ultima lettera non poté perdonarla. Arrivò ad avvertire le pattuglie di sorveglianza e questo portò alla tragica fine di suo figlio».

Nota metodologica di Massimo Pontesilli

Scuola

Liceo Classico «Giuseppe Parini», Via Goito 4 - 20121 Milano, tel. 026551278, e-mail: info@liceoparini.gov.it

Studenti

Gruppo composto da Bianca Bassani (2^a D), Virginia Griffini (2^a C), Valeria Magnani (1^a I) e Andrea Mosca (1^a E)

Docenti

Massimo Pontesilli (Filosofia e Storia), referente.

Resoconto

L'attività di ricerca e scrittura è stata proposta agli studenti come percorso di approfondimento nell'ambito del progetto di istituto *Faber Quisque*, introdotto ormai da diversi anni per offrire percorsi didattici individualizzati, rivolti a gruppi di studenti provenienti da diverse classi o da diversi anni di corso. Erano a tal fine previsti incontri settimanali pomeridiani di circa due ore. Al progetto hanno aderito otto studenti del biennio, che sono stati divisi in due squadre di pari numero.

La tre autrici e l'autore del presente racconto provengono da classi diverse e non avevano precedenti rapporti di amicizia o frequentazione quotidiana. La reciproca estraneità è stata quindi probabilmente il maggiore ostacolo da superare, al fine di creare fiducia, stima e complicità reciproche che, ad avviso di chi scrive, sono requisito indispensabile per un'attività come questa. In effetti, su questo fronte l'insegnante referente (che non è docente di nessuno degli autori) ha speso la gran parte delle sue energie. Il risultato, alla fine, è stato senz'altro positivo, benché non interamente soddisfacente, dal momento che ancora negli ultimi incontri permanevano prudenze, reticenze e timori di ferirsi l'un l'altro con osservazioni critiche o proposte di correzione.

Tutto si è svolto a distanza, dall'inizio di dicembre 2020 all'inizio di aprile 2021. Infatti, anche nei periodi di parziale apertura dell'Istituto, la Presidenza ha disposto lo svolgimento a distanza di ogni attività extra-curricolare.

All'inizio, più di un incontro è stato dedicato alla scelta del soggetto, dal momento che ognuno dei quattro autori aveva la sua idea da proporre. La discussione al riguardo non ha portato a una soluzione condivisa, ragione per cui si è reso necessario sorteggiare l'idea da sviluppare.

Negli incontri successivi, gli autori hanno discusso – con l'assistenza e lo stimolo dell'insegnante – a proposito della trama, dei personaggi e delle soluzioni stilistiche. Contemporaneamente e successivamente a questa fase, sono state fatte alcune letture ed è stato visionato del materiale filmato (compreso il film *Le vite degli altri*) per approfondire la conoscenza del contesto storico in cui era ambientata la vicenda.

Dopo questa fase, si è passati alla redazione delle varie parti, suddivise tra gli autori. Il resto del lavoro comune è consistito nella lettura e nella correzione delle varie stesure.

Figli dell'anno zero racconta l'amicizia interrotta tra due bambini, poi adolescenti, entrambi nati a Berlino nel 1945. Eventi più grandi di loro li collocano nel Blocco sovietico, in un momento storico drammatico, che i bambini patiscono senza comprendere. La totale dedizione all'amico assume allora il significato della spontanea creazione di un microcosmo separato, nel quale tutto è chiaro, affidabile, comprensibile.

Come è facile intuire, *L'amico ritrovato* è stato fonte di ispirazione per questo racconto. Ad esempio, anche qui troviamo la separazione dei due ragazzi e la morte di uno dei due. Anche qui, la voce narrante è quella del sopravvissuto, che funge contemporaneamente da testimone di un'epoca nella trasmissione radiofonica a cui partecipa. A differenza del piccolo classico di Fred Uhlman, qui la separazione non comporta la fine dell'amicizia, ma la sua trasformazione in un rapporto epistolare: un microcosmo ancora più astratto ed evanescente, almeno all'apparenza, ma che continua a far crescere i protagonisti, a farli matu-

rare come uomini. Fino a determinare la scelta di Betholdt, che nonostante tutti i condizionamenti esterni, decide di tentare la fuga all'Ovest per raggiungere l'amico.

Bibliografia

- Gianluca Falanga, *Il ministero della paranoia. Storia della Stasi*, Roma, Carocci, 2012.
- Stefan Küchler, "DDR-Geschichtsbilder. Zur Interpretation des Nationalsozialismus, der jüdischen Geschichte und des Holocaust im Geschichtsunterricht der DDR", in *Internationale Schulbuchforschung*, Vol. 22, No. 1, Unterricht über den Holocaust/Teaching the Holocaust (2000), pp. 31-48 [riassunto dall'insegnante referente a beneficio degli autori]
- Martin Sabrow, "Memorie della Germania Est", in *Contemporanea*, Vol. 12, No. 2 (aprile 2009), pp. 335-344, Bologna, Il mulino.

Filmografia

- *Le vite degli altri*, regia di Florian Henckel von Donnersmarck, 2006.
- "Stasi. L'occhio segreto della DDR", puntata di *Passato e presente*, RAI.
- "Ostalghia. La nostalgia dell'Est", puntata di *La storia siamo noi*, RAI.

Sitografia

- https://www.dhm.de/archiv/ausstellungen/kennedy/berlinbesuch/Startseite/startseite_berlin.htm
- <https://www.mdr.de/zeitreise/weltkrieg-stundenull-solidaritaet-hunger-100.html>
- https://rivista.clionet.it/vol2/societa-e-cultura/spazio_europa/pasqualini-la-ddr-tra-storia-e-memoria
- <https://ilmitte.com/2014/05/diventare-grandi-ai-tempi-del-muro-una-testimonianza-sugli-anni-della-ddr/>